

Ermindo Testoni fu «incastrato» da un brigadiere per l'omicidio di due carabinieri



Il luogo dell'omicidio dei carabinieri Umberto Eriu e Cataldo Stasi

Ansa

# Innocenti dietro le sbarre

## «Anch'io e i miei figli vittime della Uno bianca»

Ermindo Testoni e la sua famiglia il 30 aprile del 1988 ricevettero la visita del brigadiere Madauda che «trovò» proiettili simili a quelli che dieci giorni prima avevano ucciso i carabinieri di Castel Maggiore. Madauda poi confessò di aver «fabbricato lui le prove», ma intanto la famiglia si fece diversi giorni di prigione, per i quali, specialmente dopo gli sviluppi recenti delle indagini sulla «Uno bianca» non ha ricevuto né scuse né risarcimenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIGI MARCUCCI

«A un certo punto pensai di confessare quello che non avevo fatto. Ero in carcere da parecchi giorni e non riuscivo ad avere notizie di mia moglie e dei miei figli, arrestati insieme a me. Ogni tanto chiedeva alla guardia come fare. Lui mi diceva: «Scrivi una domandina». Io scrivevo, ma risposte non ne arrivavano. Dicevano che due carabinieri erano stati uccisi e che noi eravamo i complici degli assassini. Che facevamo parte di un'organizzazione che lavorava la morfina base trasformandola in eroina. Io ho sempre fatto il muratore, mia moglie ha lavorato nei campi, i miei figli in aziende del Comune. Che c'entravamo noi con droga e omicidi? Sapere che i tuoi sono in carcere è dura. Se dico che ho fatto tutto io, pensai, magari li lasciano andare».

lavorare a 8 anni, pascolando le quattro mucche di famiglia. A quattordici Testoni entrava per la prima volta in un'officina meccanica bolognese, la Gamberini di via del Pratello. «Era il 1942 e ogni tanto qualcuno ti metteva in mano un volantino antifascista. Io, che ero giovane e incoscio, lo facevo passare», spiega. Poi diventò fornaio e, di notte, invece di dormire, distribuiva il pane ai distaccamenti partigiani nella zona di Galliera. Fu così che entrò nella brigata «Paolo», la stessa in cui erano arruolati i suoi cugini. Dopo la guerra cominciò a fare il muratore e sposò Adriana, che aveva conosciuto quando lavorava in risaia. Con i risparmi di una vita acquistarono una casolare a Galliera, vicino a Bolo-

gnà, in via Ca' Bianca 16. Un casolare che un carabiniere avrebbe riempito di prove false. A raccontarlo l'avventura sono rimasti tre testimoni diretti: Ermindo, sua moglie Adriana e il figlio Marcello. Elio, l'altro figlio, se l'è portato via un male incurabile, un anno e mezzo fa. Per quei trentasette giorni trascorsi in carcere sulla base di accuse false, la famiglia Testoni non ha ricevuto una lira di risarcimento. Ora si spera nel processo civile, che però non si concluderà prima del '97.

«Cosa penso? Penso che dietro depistaggi e rapine senza bottino ci deve essere una strategia», dice l'ex partigiano Testoni, all'epoca iscritto al Pci e ora al Pds. «Penso che quando fummo arrestati - aggiunge - era periodo di elezioni amministrative e forse facevano comodo dei comunisti in galera. A Forlì era stato appena ucciso dalle Br il senatore Roberto Ruffilli, forse qualcuno voleva creare un clima...». Poi inforza gli occhiali e cerca per l'ennesima volta negli atti la spiegazione di quanto è successo. Inutile chiederla a Madauda, già condannato a otto anni di carcere per calunnia. Ai giudici ne ha offerta una, senza riuscire a convincerli. «Volevo i cento milioni della taglia sugli assassini», ha detto l'ex brigadiere. Quando decise di confessa-

re, Madauda mise nei guai una mezza dozzina di superiori, raccontando che avevano costretto i militari a tassarsi per coprire un ammanco nella casaforte in cui erano custoditi i corpi di reato. Il verace della legione fu decapitato, ci furono un processo e delle condanne, ma rimasero molti misteri.

Perché Madauda se la prese proprio con i Testoni? La sentenza di primo grado dice che il brigadiere avrebbe voluto incastrare un pregiudicato, tanto per fare bella figura. Da giorni batteva quel sentiero investigativo. Anche il pregiudicato, come i Testoni, aveva una casa in via Ca' Bianca 16. Ma a Malalbergo, non a Galliera. E siccome non sta scritto da nessuna parte che chi depista è infallibile, è chiaro - così dice la sentenza - che Madauda si sbagliò. Ma il suo fu un errore stranissimo. Il brigadiere Angelo Bucalo, all'epoca comandante della stazione di Malalbergo, ha dichiarato ai giudici: «In epoca che colloco prima dell'omicidio dei carabinieri, il brigadiere Madauda mi chiese informazioni su un pregiudicato già domiciliato in Malalbergo, ora emigrato a Bologna, in relazione al casolare di via Ca' Bianca 16. Gli risposi che il pregiudicato era emigrato...». Ma allora che cercava Madauda in via Ca' Bianca? E perché era andato dal collega pri-

ma che Eriu e Stasi fossero assassinati? Per la famiglia Testoni quel 30 aprile era una giornata di festa. «Ero andato a far la spesa perché pensavamo di trasferirci a Galliera per il primo maggio», racconta Ermindo Testoni, «quando tornai, mia moglie mi disse che un carabiniere mi voleva parlare. Nell'atrio del palazzo trovai Madauda, che mi chiese se nella casa di Galliera io custodissi delle armi, mi disse che avrebbero dovuto perquisirla. Quando arrivammo lui mi accorsi che la porta era stata scardinata e il tetto sfondato. Chiesi al brigadiere di servirlo nel verbale, lui mi rispose «vedremo», poi mi chiese di accompagnarlo».

### A colpo sicuro

Nel casolare Madauda scoprì 39 grammi di eroina e otto bossoli calibro 38 special, dello stesso tipo e marca di quelli usati per uccidere Stasi ed Eriu. «Andava a colpo sicuro» racconta Testoni - a un suo collega disse di guardare sopra l'armadietto del bagno, e saltò fuori la droga. Poi andammo nell'autonmessa e trovò una bottiglietta «E questa cos'è?», mi chiese dopo averla annusata. «Se non lo sa lei», risposi. Solo al processo seppi che si trattava di un acido usato per raffinare la morfina base. «Quando mi portarono in caserma a Bologna - racconta Testoni - il maggiore Marcello Carnevali, per convincermi a confessare, mi disse: «Lei ha nelle mani una vialina piena d'oro, ci consegni il suo lesore, non se ne pentirà». Poi io e i miei finimmo in carcere. Non potevamo parlare, né vederli. Incontravo i miei figli solo quando ci facevano uscire nel corridoio per perquisire le celle di isolamento. Una volta provammo ad abbracciarci, ma ce lo impedirono. Dopo qualche giorno, io fui trasferito a Forlì ed Elio a Rimini. Lo vidi per un momento, ricordo che era sconvolto, credo che da quel trauma non si sia più ripreso. «A un certo momento provai a rassegnarmi. Al carcere di Forlì ero, se così si può dire, affezionato, perché, dopo i fatti del '45 vi era stato rinchiuso anche un mio cugino partigiano e io ero l'unico della famiglia autorizzato alle visite. Chiesi dei libri e un giudice mi prese in giro. «Ma come, rischia l'ergastolo e ha anche voglia di leggere?». Per la prima volta mi arrabbiai. «Lei signor giudice non può sapere cosa c'è dentro di me?», gli risposi, e me ne tornai in cella».

«Ma la speranza dentro di me resisteva. Un giorno venne un secondino e mi disse di prepararmi, che stavo per andare a casa. Ad aspettarli fuori c'era mio cognato, il fratello di Adriana. Feci appena in tempo a prendere i miei effetti personali. Avevo soprattutto calze, le uniche cose che il carcere mi permetteva di ricevere. Ne avevo ventipia, legandole tra loro avrei potuto fare una fune. E magari impiccarmi».

## LETTERE

### «A quel comizio Fortini ci costrinse a interrogarci»

«Ho chiesto di incontrarti perché ti vorrei invitare a tenere un comizio: tanto valva essere diretti, con Fortini. Profittando di un amico che sapevo comune - lo scrittore spezzino Maurizio Maggiani - vidi più volte Fortini nella preparazione della manifestazione che si tenne a Genova, il 10 ottobre 1992, a cinquecento anni dalla conquista dell'America. Mi sposo con un linguaggio ruvido, familiare, specie quando seppa della mia appartenenza al Pds, che criticava pesantemente. Mi offrì del vino dolce, che aveva un retrogusto aspro. Mi sembrò il contrario del suo carattere, e mi consolai così, di quei maltrattamenti che mi spingevano a ribattere, con un dialogo da antica sezione comunista. Fortini volle parlare e riparlare di quella manifestazione che gli proponevo, e per lungo tempo non capii mai davvero se avesse deciso di partecipare o meno. Intanto, avevo l'occasione di sentire in diretta le idee di un uomo che consideravo unico. Non sapevo che avesse dentro tanta durezza, tanta impazienza di riempire con fredda lucidità gli insulti che rivolgevo alle ingiustizie. Venne quel 10 ottobre, e sul palco spoglio, accanto a Nadan Petrovic, appena fuggito da Sarajevo, e accanto a un gruppo di musicisti di strada indios, c'era lui, Fortini. Mentre parlava, tra quelle ventimila persone c'era un silenzio strano, come se quella piazza a Casablanca fosse diventata un mondo a sé stante. Fortini parlò un quarto d'ora, dio sa quanto poco brechtianamente. Non fu un discorso usuale, perché seminò più inquietudine tra noi, che critiche a quelli che insieme - lui e noi - combattevo. Provai un senso di liberazione, per questo. Ora questo fratello necessario è morto. Non sarà facile beatificarlo, perché le sue parole, contro i nostri avversari, contro i nostri disfattismi e trionfalismi, sono di quelle che lasciano ferite che ti obbligano alla ricerca, al rigore. Queste ferite, spero che siano di quelle che non si rimarginano».

Tom Benetollo  
(Presidente nazionale dell'Arci Nova)  
Roma

### «Ingiusti i nuovi parametri dei concorsi scolastici»

Caro direttore, siamo un gruppo di insegnanti non di ruolo che da tempo cerca di opporsi al decreto ministeriale del 29 marzo 1993 dell'allora ministro della P.I. Rosa Russo Jervolino, ritenendolo gravemente lesivo dei nostri interessi. In virtù di tale decreto sono stati introdotti nuovi parametri di valutazione del punteggio dei titoli didattici nelle graduatorie del concorso per soli titoli nelle scuole di ogni ordine e grado (doppio canale). Il doppio canale, che è stato introdotto con la legge 27 dicembre 1989, prevedeva esclusivamente il punteggio maturato dall'insegnamento prestato nelle scuole statali mentre ora, con il D.M. 29-3-93, viene valutato anche l'insegnamento maturato nelle scuole non statali, in cui l'accesso non avviene per concorso pubblico (graduatoria provinciale delle supplenze), ma secondo criteri discrezionali. Nel D.M. viene inoltre riconosciuto il servizio prestato presso tutte le scuole non statali, ad eccezione delle scuole materne comunali, fatto questo alquanto singolare e segnalato dallo stesso Consiglio nazionale della P.I. Risulta pertanto inopportuna e troppo sollecita l'applicazione del già citato decreto, che peraltro può apparire incostituzionale. È evidente infatti che non esiste parità di condizione tra chi consegue un servizio in una scuola privata in base ad un rapporto personale di impiego, e chi ha conseguito il medesimo servizio in una scuola pubblica tramite un concorso d'accesso. Il D.M. ha lesa notevolmente ed irreparabilmente tutti quegli insegnanti che, per iscriversi al doppio canale, hanno faticosamente e pazientemente aspettato il loro turno

(graduatorie provinciali) senza mai ricorrere a «procedure» vigenti nelle istituzioni private. Facciamo inoltre presente che la valutazione - nelle graduatorie provinciali delle supplenze - dei servizi prestati nelle scuole private rappresenta una grave ingiustizia, in quanto ad essi viene attribuito lo stesso punteggio dei servizi prestati nelle scuole pubbliche.

Tiziana Nardi Forti  
(Seguono 16 firme)  
Sarnano (Macerata)

### «Come uomo sono penalizzato per la pensione»

Caro direttore, non vorrei accendere altri fuochi nel pagliaio della previdenza, ma mi pare che sotto il profilo dell'equità non si parli mai della dis-parità uomo-donna. Ho 56 anni e circa 30 anni di contributi; se fossi donna, sarei già in pensione ed avrei la speranza di percepirla per circa 24 anni (le donne hanno una speranza di vita di 80 anni); come uomo dovrò molto probabilmente andare in pensione a 65 anni e dove godere della stessa per 8 anni (media di vita per l'uomo, 73 anni). In sostanza: come uomo campo 7 anni di meno e vado in pensione 9 anni più tardi (totale della disparità: 16 anni). Non le pare una macroscopica iniquità? La Corte Costituzionale, così «materna» in tema di previdenza, non si è mai pronunciata sul tema? Devo forse andare a Casablanca a farmi rimuovere quell'improvviso «ostacolo» alla parità? Mi tratteranno comprensibili ragioni ed anche la preoccupazione per le delicate questioni giuridiche che sorgerebbero in caso di reversibilità della pensione alla moglie.

Carlo San Pietro  
Reggio Emilia

### Ringraziamo questi lettori

Nello Garino di Verona («Da quando la nostra Costituzione è entrata in vigore, devo affermare che tutte le imposte sono sempre state pagate da Pantalone, cioè dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, attraverso la ritenuta alla fonte»); Aldo Gardi di Imola-Bologna («Affermiamo tante volte, come cittadini, di avere a cuore i problemi dell'ambiente. Ebbene, perché, dopo la manifestazione a Roma del 12 novembre, non abbiamo lasciato pulite le piazze?»); Cosimo Piccolo di Spello-Perugia («Il presidente Scalfaro ha ricevuto un appello di Biagi, Dario Fo, Don Ciotti e altri uomini di cultura sui pericoli per la democrazia. Io mi associo insieme ai miei due figli studenteschi»); Pietro De Lorenzo di Saluzzo-Cuneo («Mi fanno molta rabbia le calunnie sulla sinistra che partono dai van Sgarbi, Feltri, da Fede e dal Cavaliere»); Emma Sinopoli di Roma («Potremmo continuare all'infinito su che cosa siano uguaglianza e giustizia, e perché sia sempre il ceto sociale più disagiato ad essere dimenticato dallo Stato, mentre il Mezzogiorno si chiede ancora: Ci sto o non ci sto dentro quest'Italia?»); Elio Mattioli di Bondeno-Ferrara («Il governo di destra colpisce la povera gente: Questa ha reagito con scioperi e proteste. Che cos'altro doveva fare, forse manifestazioni di giubilo?»); Carlo Battisti di Viareggio-Lucca («Disdico l'abbonamento alla Rai-TV perché ntengo che dagli attuali dirigenti non possa scaturire quella qualità dei programmi divulgativi, di intrattenimento, ma soprattutto informativi, che solo da un civile confronto tra forze diverse può scaturire»); Carlo Aini, Giovanni Bonalini, Maria Lazzan, dr. Luigi Marcon, Mano Balduzzi, Roberto Monti, Silvana Arrichiello, Fleur Proud Rosselli, Alana Ferry, Pier Paolo Poggio, Arnaldo Guidoni, Leo Deslex, Cosetta Degliesposti, Tina Renda, Vincenzo Pisano, Vladimiro Furlan, Andrea Barbetti, Ruggero Campanaro, Arianna Rossi, Fausto Bubba, Pietro Fiore, Nazzeno Fidanza, Francesco Cappello, Arrigo Colombini, Alberto Mazza, Rolando Galluzzi, Pierina Tosti, Marco Cioni.

### Burocrazia perseguita coniugi superstiti dell'Achille Lauro

L'elefantica burocrazia dello Zimbabwe ha obbligato due cittadini, superstiti della Achille Lauro incendiatisi ed affondata al largo della Somalia alcuni giorni fa, a fornire «prove documentate» sulla loro cittadinanza e residenza legale nel paese. Risultato: per ora sono in patria come «visitatori». Il dottor Siphso Zwana e sua moglie Mary, che si erano concessi il lusso di una crociera dopo anni che non facevano vacanze, hanno perso tutti i loro documenti compresi i passaporti nell'incendio dell'Achille Lauro. Quando la coppia è giunta a casa, nella città meridionale di Bulawayo, i funzionari dell'immigrazione hanno minacciato di deportarli perché privi di documenti. I coniugi, a quel punto, hanno perso completamente la testa. Sembrava loro sufficiente quello che avevano passato sulla nave e nei lunghi giorni a bordo della petroliera che li aveva tratti in salvo, per aggiungere nuovi guai e disavventure. Il racconto, però, è riuscito a comunicare uno dei funzionari, che si è attaccato al telefono dei suoi superiori ed è riuscito perlomeno a concedere loro di entrare nel paese e tornare a casa. Ma devono ora presentare copie delle ricevute dei pagamenti delle imposte ed altri conti per dimostrare il loro status. Gli Zwana, come altri superstiti dello Zimbabwe dell'Achille Lauro, avevano ottenuto libero transito sia in Kenya che in Sudafrica.

### Giornalista inglese sotto accusa «Spia del Kgb»

Scandalo al «Guardian» uno dei giornalisti di maggior spicco, a capo della redazione cultura, è stato chiamato pesantemente in ballo per «collusioni» con gli ex servizi segreti sovietici. Richard Gott è stato messo alla berlina come «agente del Kgb» da un periodico di estrema destra, lo «Spectator». Ha negato con veemenza di aver mai fatto la spia per l'Unione Sovietica ma ha dato immediatamente le dimissioni dal giornale dopo aver ammesso che negli anni '80 andò a spese del Cremlino a Vienna, Atene e Nicosia per incontri con misteriosi funzionari sovietici. Quotidiano nazionale di prestigio schierato a sinistra, il «Guardian» si è trovato in una situazione imbarazzante: il direttore - Peter Preston - ha difeso Gott dalle accuse più pesanti di spionaggio e tradimento ma non gli ha chiesto di rimanere e ha parlato di una «tristissima situazione che coinvolge un giornalista vivace e brillante». Cinquantasei anni, Gott ha svolto ruoli diversi al «Guardian» dove è entrato nel 1972: dall'editorialista all'invitato speciale, al corrispondente estero. Si proclama «un sinistrorso incorreggibile» e confessa antichi amori per Fidel Castro e per la Cina di Mao. Lo «Spectator» gli ha sparato addosso sulla scorta di alcune confidenze ricevute da Oleg Gordievski, il celebre colonnello del Kgb fuggito in Occidente.